

«La storiografia (latina) non è da meno, ritengo, di quella greca. Non esiterei a paragonare Sallustio a Tucidide, né Erodoto si sdegnerebbe che Tito Livio venga messo alla pari con lui». Con questo generico giudizio Quintiliano (X, 1, 101) afferma, con orgoglio nazionalistico, che la storiografia latina non è per nulla inferiore a quella greca; nel medesimo tempo, nello schema del confronto, è anche implicito un riconoscimento del debito verso i Greci (che traspare dal nome stesso, *historia*, che è greco e significa originariamente «ricerca»), in questo come in quasi tutti gli altri generi letterari. Il fatto che Quintiliano nomini i grandi storici della Grecia classica e non gli storici ellenistici, che furono i primi con i quali il mondo romano entrò in contatto e da cui ricevette impulso la creazione della storiografia a Roma, è ovviamente dovuto al desiderio di accostare grande a grande, ma non è privo di fondamento. Gli scrittori ellenistici infatti ereditarono concezione della storia, metodi, forma e scopi dell'opera storiografica dall'età precedente. Con ragione Cicerone poteva dunque riferirsi ad Erodoto come al *pater historiae*.

I logògrafi

Dei predecessori di Erodoto, i cosiddetti «logògrafi» (lett. «scrittori in prosa»), autori, come pare, di cronache locali, di descrizioni geografiche e di studi di cronologia, sappiamo ben poco. Sembra però che l'esigenza avvertita come preminente fosse quella di sceverare i fatti dai miti, come si deduce dal famoso esordio delle *Genealogie* di Ecatèo di Mileto (inizio V sec. a. C), il più noto fra i logògrafi, l'unico menzionato da Erodoto: «Ecateo di Mileto così racconta. Queste cose io scrivo come a me sembra siano vere, giacché, come pare a me, i racconti dei Greci sono molteplici e ridicoli».

Erodoto

Erodoto (484-425 a. C. circa) fu dunque, per quanto sappiamo, il primo fra i Greci a dedicare la propria attenzione a un evento propriamente storico, e cioè al grande scontro fra la Grecia e la Persia. Il tema è annunciato in una breve frase programmatica con cui l'opera, priva di titolo, si apre: «Questa è l'esposizione che Erodoto di Turi fa della sua ricerca, affinché gli avvenimenti umani con il passar del tempo non svaniscano nell'oblio e non restino senza gloria le opere grandi e meravigliose compiute sia dai Greci sia dai barbari, e perché si sappia per quale causa essi si fecero guerra». Abbiamo qui compendiate alcuni importanti elementi, che costituiranno una acquisizione definitiva per la storiografia antica. In primo luogo, scopo fondamentale dell'opera dello storico è serbare vivo mediante la narrazione il ricordo dei fatti, non tuttavia di tutti i fatti indistintamente, ma soltanto di quelli «grandi e meravigliosi»: con ciò si stabilisce che lo storico sceglie, seleziona tra gli avvenimenti quelli degni di essere tramandati, e insieme si fissa nella guerra l'oggetto privilegiato dell'opera storica. Inoltre, non è sufficiente registrare i fatti: da un lato è lo storico che assicura «gloria» alle imprese importanti, con implicita allusione ai pregi formali dell'opera cui è affidato il ricordo, dall'altro egli deve, con la sua «ricerca», anche offrire una spiegazione dei fatti, cioè indagarne le cause.

Quest'ultimo principio trova nell'opera di Erodoto un'applicazione quanto mai ampia e diffusa. Nel ricercare le ragioni del conflitto non esita infatti, dopo aver sceverato i fatti dai miti (su cui non si pronuncia), a risalire fino a Cresò, re di Lidia (che per primo pretese un

tributo dalle popolazioni greche dell'Asia Minore), e a diffondersi poi sulla storia della Lidia, sull'espansionismo persiano e sui vari popoli che ne sono vittime. Tale modo di procedere pacatamente e disinvoltamente lento e digressivo, che indulge agli interessi etnografici dell'autore, fa sì che quasi metà dell'opera si consumi prima di giungere all'argomento principale, costituito dallo scontro fra Greci e Persiani.

Solo con il V libro (i *lógoi* erodotei furono suddivisi dai grammatici alessandrini in 9 libri, cui vennero assegnati i nomi delle Muse) si giunge infatti al precedente diretto di tale guerra: la rivolta ionica. Da questo punto le digressioni si fanno più brevi e meno numerose, e coerentemente il racconto appare più unitario e compatto, vigorosamente guidato da due idee fondamentali. In primo luogo il conflitto fra Grecia e Persia viene presentato come l'urto di concezioni politiche e di ordinamenti opposti, e, conseguentemente, l'incredibile risultato, la vittoria sul colosso persiano, appare come il trionfo del sistema politico greco, che ha per fondamento la libertà, sul dispotismo orientale. In secondo luogo il merito dell'impresa viene attribuito agli Ateniesi, che sono presentati come i veri salvatori della Grecia.

È dunque possibile individuare nel racconto storico una componente ideologica e politica (che coincide con gli intenti di Pericle, volti a legittimare il predominio di Atene sugli alleati). Ciò non comporta tuttavia la rinuncia alla pretesa di veridicità. Essa è garantita dal metodo impiegato. Nella sua raccolta di dati Erodoto mette al primo posto l'*autopsia* (lett. «il vedere di persona»), e distingue in genere con molta chiarezza ciò che ha personalmente visto e indagato da quanto ha udito raccontare, avvertendo spesso il lettore di non potersi rendere garante di molte tradizioni che pure non rinuncia a riferire. Assai scarso è invece il ricorso a documenti e fonti scritte.

Tucidide

Il genere storiografico, iniziato da Erodoto, produsse assai presto uno dei suoi frutti migliori. L'ateniese Tucidide (466-399 a. C. circa), di una generazione appena più giovane di Erodoto, fu infatti considerato fin dall'antichità il più grande in assoluto fra tutti gli storici. La sua opera (che come i *lógoi* erodotei era priva di titolo e che originariamente non era divisa, come ora, in otto libri) tratta di storia rigorosamente contemporanea, di avvenimenti cioè cui l'autore aveva non solo assistito, ma anche personalmente partecipato. Questa scelta, che viene giustificata, non diversamente da Erodoto, con la rilevanza dell'argomento, è vigorosamente proclamata fin dal proemio: «L'ateniese Tucidide scrisse la guerra fra Peloponnesiaci e Ateniesi (e narrò) come si combatterono fra loro, incominciando subito da quando essa ebbe inizio, e prevedendo che sarebbe stata grande e di gran lunga la più memorabile fra quelle precedenti».

In effetti le *Storie* raccontano diffusamente i primi 21 anni della guerra del Peloponneso (poi la trattazione si interrompe, verosimilmente per la morte dell'autore). La narrazione si sviluppa seguendo un ordine cronologico lineare, in cui le operazioni sono ordinatamente suddivise per stagioni (estate e inverno): il racconto di un singolo episodio può essere dunque interrotto più volte, se i fatti ad esso relativi si verificano in anni diversi.

Questo schema annalistico, in cui non sono ammesse gravi dislocazioni temporali (come avviene invece per esempio nell'epos), sarà quello comunemente adottato in seguito dagli storici. Anche quando veniva scelto un diverso ordinamento (quello per argomenti, impiegato, a quanto pare, da Éforo), la successione secondo gli anni era rigidamente rispettata

all'interno di ciascun blocco tematico. Essa era dunque sentita come un principio peculiare del genere storiografico.

La scelta di trattare storia contemporanea ha indubbi legami con il metodo elaborato da Tucidide: solo gli avvenimenti recenti permettono infatti di raggiungere quella certezza che l'autore si prefigge, mentre quelli più antichi non consentono di andare oltre al probabile.

In chiara anche se velata polemica con Erodoto, Tucidide dichiara che per i fatti contemporanei si fonderà anch'egli sulla propria personale esperienza e su quanto gli è stato riferito, ma solo dopo aver sottoposto ogni testimonianza ad una critica accurata, confrontando fra loro le versioni discordanti, così da offrire al lettore una rigorosa ricostruzione del vero.

Una maggior libertà egli si arroga per i discorsi, che non intende riferire parola per parola, ma esporre secondo verosimiglianza, serbando fede al senso di quanto fu detto. Essi divengono così per il nostro autore un mezzo per illustrare le motivazioni dell'agire umano e per rendere evidente quali siano le forze in gioco in una determinata situazione storica. Disposti frequentemente a coppie contrapposte, essi, presentando le argomentazioni e i ragionamenti antitetici delle parti che si fronteggiano, contribuiscono a chiarire con notevole oggettività le ragioni profonde e immanenti degli avvenimenti.

Con questa sua prassi Tucidide sancisce per lo storico la facoltà di inserire nella sua opera orazioni fittizie, liberamente ricostruite o del tutto inventate. La presenza di tali discorsi diviene così una costante della storiografia antica che, a seconda degli autori, se ne serve per scopi vari, che vanno dal puro sfoggio di arte oratoria alla drammatizzazione di situazioni e di fatti, alla caratterizzazione dei personaggi.

In Tucidide essa è connessa con uno dei punti fondamentali della sua concezione storica, l'interpretazione e la comprensione degli avvenimenti. Egli non si limita infatti ad esporre i fatti della guerra del Peloponneso, ma cerca anche di spiegarli nelle loro intime motivazioni. Introduce pertanto la famosa distinzione fra le ragioni ufficiali (gli incidenti che turbarono la pace trentennale stipulata fra Atene e Sparta nel 446/5 a.C.) e la «causa più vera» (la cresciuta potenza di Atene che allarmava Sparta). Nel tentativo di dimostrare meglio tale fattore di crisi, lo storico si rivolge al passato, esaminando, secondo la prospettiva della democrazia ateniese, i cinquant'anni intercorsi fra la vittoria sui Persiani e lo scoppio delle ostilità fra le città greche. Questo sviluppo, benché non strettamente pertinente al periodo scelto da Tucidide, non appare digressivo, al modo degli *excursus* erodotei, perché è indissolubilmente connesso con il piano dell'opera e fornisce, grazie agli antecedenti, una chiave di lettura per gli eventi contemporanei. Del resto, il bisogno di collegare il presente con le età più antiche è palese fin dai primi capitoli della trattazione tucididea, nella cosiddetta «archeologia». Anche qui il desiderio di mostrare l'eccezionale importanza del conflitto in corso fornisce allo storico l'occasione per una rapida rassegna della storia precedente, a partire dalle origini fino alle guerre persiane. Egli ci offre così un interessante saggio dell'applicazione del suo metodo storiografico ai fatti dell'antichità: le fonti e i dati della tradizione vengono spogliati degli abbellimenti poetici e analizzati criticamente, per documentare, secondo ogni probabilità, le condizioni e i rapporti di forze esistenti nella Grecia arcaica.

In questa accanita e impegnativa indagine volta a ricostruire il vero, Tucidide ritiene di aver scoperto e messo in luce alcune leggi o costanti della natura e dell'agire umani. Egli pensa pertanto che la sua opera, composta non per ottenere un effimero trionfo, ma come «ac-

quisizione per sempre», possa essere utile anche per il futuro, come strumento di interpretazione e comprensione della realtà.

Questa affermazione, tanto famosa quanto difficile da comprendere appieno, sancisce l'utilità della storiografia. Tale caratteristica fu nell'antichità universalmente accettata e costituita, insieme con l'impegno alla veridicità e all'imparzialità, un elemento quasi obbligato del programma di ogni storico. Essa si configurò in modi diversi (sia in senso pragmatico sia in senso moralistico) e finì di cristallizzarsi nella formula un po' banale *historia magistra vitae*, a indicare che negli avvenimenti storici ognuno poteva trovare esempi e modelli di comportamenti da imitare o da evitare.

I successori di Tucidide

Ad Erodoto e Tucidide variamente si ricollega tutta la storiografia greca successiva: troviamo fedeli imitatori, come il siracusano Filisto, che si meritò presso gli antichi la definizione di «piccolo Tucidide»; contestatori, come Ctesia di Cnido, che pretendeva di essere meglio informato di Erodoto sulle cose persiane e ne rettificava spesso le notizie; continuatori (Senofonte, Teopompo e lo sconosciuto autore delle cosiddette *Elleniche di Ossirinco* presero tutti le mosse dal punto in cui si interrompeva l'opera di Tucidide); epitomatori (ancora Teopompo condensò in due libri l'opera di Erodoto).

A differenza però di quanto avvenne per la filosofia e per la retorica, nel campo della storiografia non si formarono vere e proprie scuole, ma ciascun autore creò un proprio tipo di storia a partire dai due riconosciuti modelli. L'esempio tucidideo stimolò soprattutto l'interesse per la storia contemporanea e l'analisi concentrata sui fatti politici e militari, oltre che, come si è accennato, l'uso dei discorsi; da Erodoto derivò l'attenzione dedicata ai popoli barbari, l'uso di *excursus* di carattere etnografico, la curiosità per gli elementi meravigliosi e favolosi. Tutte queste caratteristiche si trovano variamente combinate negli storiografi successivi. Inoltre, anche sulla storiografia si fa sentire l'influsso della retorica, che va accentuandosi dal IV secolo all'età ellenistica, e si manifesta da un lato in una cura particolare per lo stile e in genere i pregi formali dell'opera, dall'altro nell'assegnazione anche all'opera storica degli scopi (incantare, trascinare, commuovere) che Gorgia assegnava alla poesia e all'oratoria epidittica.

Senofonte

Il primo continuatore di Tucidide fu Senofonte (430-355 a.C. circa), ateniese con spiccate simpatie per Sparta, i cui interessi e le cui opere abbracciano un campo più vasto di quello storiografico in senso stretto. La principale opera storica sono le *Elleniche*, in sette libri, che espongono i fatti dal 411 al 362 a. C, quando con la battaglia di Mantinea ha fine la breve egemonia spartana sulla Grecia. L'intento di ricollegarsi a Tucidide sembra indicato dal fatto che l'opera, priva di qualsiasi prefazione o introduzione, inizia esattamente dal punto in cui si interrompe quella del predecessore. Inoltre, fino all'inizio del II libro, Senofonte sembra sforzarsi di imitare Tucidide, sia nella disposizione della materia, ripartita secondo uno schema rigorosamente annalistico, sia nel tono della narrazione, impersonale e obiettivo. Questo sforzo è tuttavia presto abbandonato, e negli altri libri si fanno frequenti gli interventi personali del narratore, i fatti non sono più sistematicamente divisi per stagio-

ni, e anche nella lingua si rilevano differenze significative. Può darsi che tutto ciò si possa anche spiegare con l'ipotesi, avanzata recentemente, che la prima parte delle *Elleniche* (fino a II, 3, 9) sia in realtà l'ultima parte dell'opera tucididea, di cui Senofonte avrebbe curato la pubblicazione, e che sarebbe confluita poi, non sappiamo come, ma certo in epoca abbastanza antica, nelle sue *Elleniche*.

È evidente che mancano a Senofonte la capacità tucididea di analizzare le cause profonde e immanenti che determinano il corso della storia, e l'acume necessario per comprendere la reale importanza dei singoli fatti, per cui spesso lo storico si sofferma a lungo su episodi secondari, e invece sbrigativamente sorvola su eventi di fondamentale importanza. Gli va per altro riconosciuta una buona conoscenza delle cose militari, e la capacità, che precorre alcuni sviluppi ellenistici, di ritrarre efficacemente le grandi personalità. Molto numerosi sono nella sua opera i discorsi diretti, che adempiono ottimamente alla funzione di caratterizzare il personaggio che li pronuncia, mentre raramente riescono ad illuminare in profondità le forze in gioco, gli argomenti pro e contro una determinata decisione, come avviene nei discorsi tucididei.

Fra le altre numerose opere di Senofonte alcune sono importanti in quanto inaugurano generi storiografici minori, che avranno ampio sviluppo in età ellenistica e romana, pur restando - nelle considerazioni ed elaborazioni teoriche - se non proprio al di fuori, certo ai margini della storiografia vera e propria.

L'Anabasi («Avanzata verso l'interno», s'intende dell'Asia) è di argomento storico: narra infatti la spedizione di Ciro alla testa di un contingente di mercenari greci contro il fratello Artaserse, la sua sconfitta e morte nella battaglia di Cunassa (401 a.C.), e la lunga e difficile marcia di ritirata dei mercenari verso il Mar Nero, attraverso luoghi sconosciuti e in mezzo a popolazioni per lo più ostili, che occupa la parte di gran lunga più estesa dell'opera. Ma in questo caso il narratore è anche protagonista degli eventi: partito al seguito di Ciro senza alcun incarico ufficiale, fu proprio Senofonte che guidò la ritirata, dopo che in un'imboscata era rimasta uccisa la maggior parte dei comandanti greci. L'opera è quindi il primo esempio a noi noto e conservato delle memorie di un generale (un genere che avrà nei *Commentarii* di Cesare l'esemplare più illustre). In essa sono numerose le descrizioni geografiche dei paesi attraversati e le notazioni di carattere etnografico sui popoli incontrati; e soprattutto la figura del narratore e le sue personali esperienze e considerazioni assumono inevitabilmente grande rilievo, anche se Senofonte - certo per conservare quel tono obiettivo che si addice ad una narrazione storica - ricorre all'espedito, che sarà in seguito usato anche da Cesare, di parlare sempre di sé in terza persona.

La *Ciropedia* («Educazione di Ciro», anche se in realtà l'opera abbraccia l'intera vita di Ciro il Vecchio, il conquistatore della Lidia, ritratto come il monarca ideale), forse di tutta la produzione di Senofonte l'opera più nota e ammirata in ambito latino, è una biografia romanizzata, il prototipo del romanzo storico, che avrà grande fortuna e fioritura con Alessandro Magno. Gli avvenimenti storici sono infatti trattati con grande libertà e subordinati alle esigenze narrative; abbondano episodi romanzeschi, storie patetiche, aneddoti edificanti.

L'Agésilao, una biografia del re spartano amico di Senofonte, offre il modello per il genere biografico encomiastico: la materia è la medesima già presentata in una parte delle *Elleniche*, ma la prospettiva è diversa, in quanto il personaggio ammirato e venerato da Senofonte è il protagonista assoluto della narrazione; anche la presentazione è assai più retorica, impostata come un elogio delle numerose virtù del re.

Teopompo

Continuatore di Tucidide fu anche Teopompo di Chio (378-fine IV sec. a.C. circa), che fu allievo di Isocrate ad Atene: delle sue opere rimangono soltanto i titoli e un certo numero di frammenti (e questo vale, fatta eccezione per Polibio, per tutti gli storiografi greci di età ellenistica che verranno menzionati di qui in avanti).

Sul filone maestro della storiografia tucididea si pongono le *Elleniche*, che narravano la storia dal 411 al 394 a. C, trattando dunque un periodo che coincideva almeno in parte con quello dell'omonima opera di Senofonte.

Diversa era invece l'impostazione delle *Filippiche*, in 58 libri, vasta trattazione di eventi contemporanei, inseriti entro i limiti cronologici del regno di Filippo II (359-336 a. C). Essa assumeva come filo conduttore le imprese del sovrano macedone, con frequenti *excursus* di tipo erodoteo, che avevano argomento etnografico, leggendario, novellistico. L'aver posto al centro della narrazione storica la figura del re di Macedonia comportava un significativo mutamento di prospettiva, in quanto veniva messo in primo piano non tanto l'evolversi degli avvenimenti quanto piuttosto il ruolo determinante svolto da una singola grande personalità. Una simile concezione, forse derivata dal panellenismo isocrateo (cioè l'aspirazione all'unità della Grecia, sotto la guida macedone), rivela che Teopompo aveva acutamente compreso la portata innovatrice della politica di Filippo, che inaugurava un'età nuova nella storia greca.

Del resto la sua storiografia era tutt'altro che compiacente: come ci è attestato da fonti antiche, essa era al contrario intrisa di un accentuato e severo moralismo, che si esprimeva sia in una generica indignazione nei confronti del costume contemporaneo sia in taglienti giudizi su singoli personaggi, compreso lo stesso sovrano macedone.

Pur nel sostanziale rispetto della verità, Teopompo era inoltre spinto dalla sua formazione retorica a drammatizzare, a caricare le tinte, a coinvolgere emotivamente il lettore.

Èforo

Caratteristiche peculiari possedeva anche la storiografia di Èforo di Cuma eolica, contemporaneo di Teopompo ed anch'egli allievo di Isocrate. Polibio gli riconosce infatti il merito di aver per primo tentato di comporre una storia universale: in luogo di una trattazione limitata a eventi vicini o contemporanei, egli scelse un argomento di vasto respiro (almeno dal punto di vista cronologico), e offrì con i suoi 30 libri di *Storie* una rassegna generale di tutta la storia greca dalle origini, seguendo la strada già indicata da Tucidide con la sua «archeologia». L'esposizione prendeva le mosse dalla conquista dorica del Peloponneso (con esclusione dunque dell'età mitica) e giungeva fino ai primi anni di Filippo, facendosi via via più ampia a mano a mano che si avvicinava all'età contemporanea. Piuttosto che veramente universale la storia di Èforo sembra però che si possa definire nazionale o nazionalistica: all'ampiezza dell'arco temporale considerato non corrispondeva infatti una eguale ampiezza di orizzonti. I popoli stranieri entravano nel quadro solo in quanto venissero a contatto o in conflitto con il mondo greco, e le loro vicende erano trattate in *excursus* subordinati alla storia greca. Siamo assai lontani dallo schietto interesse che Erodoto mostrava per i barbari, le cui imprese venivano considerate alla stessa stregua di quelle dei

Greci. Anche per il metodo impiegato, l'opera di Eforo si distacca significativamente da quelle di Erodoto o di Tucidide. Data la lunghezza del periodo abbracciato, all'indagine personale condotta dallo storico interrogando i testimoni e riflettendo sui fatti ai quali egli stesso ha assistito, si sostituiscono necessariamente la ricerca, il confronto e la combinazione delle opere precedenti: nasce cioè la compilazione. È questo il metodo e il tipo di storiografia che sarà accolto e sviluppato dagli annalisti romani.

Gli storici di Alessandro

Con l'impresa di Alessandro l'orizzonte del mondo greco si ampliò in modo straordinario, e nei due secoli successivi alla sua morte la produzione storiografica fu abbondantissima.

Nella prassi storiografica di questo periodo si vanno accentuando, combinandosi variamente, alcune tendenze antitetiche già delineatesi nel corso del IV secolo:

- per quanto riguarda la forma, all'accuratezza linguistica e stilistica di taluni storici si opponeva in altri l'indifferenza per i pregi formali dell'opera e per le tecniche retoriche;
- per quanto riguarda la sostanza del resoconto storico, al rispetto scrupoloso per il vero in alcune opere si contrapponeva in altre un trattamento piuttosto libero dei fatti, al fine di ottenere una rappresentazione drammatica atta a suscitare emozioni nel lettore.

L'aspetto più significativo delle opere che narravano la grande impresa di Alessandro e le successive vicende dell'Oriente ellenizzato sembra essere stato l'impiego quantitativamente elevato degli artifici che venivano insegnati nelle scuole di retorica allo scopo di persuadere, commuovere, trascinare l'ascoltatore. Si servirono di tali mezzi, tra gli storici di Alessandro, il retore Egésia di Magnesia, considerato il fondatore dell'asianesimo; Callistene di Olinto (allievo e parente di Aristotele, si recò con lui alla corte macedone, e accompagnò Alessandro nella spedizione in Asia, dove fu mandato a morte nel 327 per aver partecipato ad una congiura contro il sovrano), autore, oltre che delle *Gesta di Alessandro*, scritte probabilmente con intento encomiastico e celebrativo, anche di *Elleniche* (sul periodo dal 386 al 356 a.C.); Clitarco, che in un'opera che andava dall'ascesa al trono alla morte di Alessandro gettò le basi del ricco filone romanzesco sulla figura del conquistatore, cui si ricollega, nella prima età imperiale romana, Curzio Rufo.

Probabilmente allo scopo di contrapporre alle molte storie aneddotiche e leggendarie fiorite su Alessandro un resoconto serio e attendibile dei fatti, composero opere sulla spedizione in Asia, fondandosi sulla propria esperienza diretta, ma parecchi anni più tardi, i generali di Alessandro Tolomeo di Lago e Aristobùlo di Cassandrea, che gli antichi consideravano degni di fede.

La storiografia drammatica

Anche per la storia del successivo periodo dei diàdoci (= successori di Alessandro) si ripresenta un analogo scontro di tendenze. Ierónimo di Cardia (350-260 a.C. circa) scrisse probabilmente la sua opera, che copriva il periodo tra la morte di Alessandro e quella di Pirro (323-272 a. C), per opporre un racconto obiettivo e serio alla storia patetica e romanzesca del contemporaneo Düride di Samo. Di questo scrittore, la cui abbondante produzione non si limitava al genere storiografico, sappiamo che criticava Eforo e Teopompo per la loro scarsa capacità di mimèsi, cioè di «imitazione» della realtà, vale a dire di rappresenta-

zione drammatica, viva, efficace. Evidentemente era questo lo scopo principale che Duride si proponeva di conseguire, forse anche a scapito del rispetto per il vero.

Alla sua maniera si rifà Filarco, attivo nella seconda metà del III secolo a.C. (trattò gli avvenimenti tra la morte di Pirro e il 220 a. C.), che Polibio biasima severamente perché scrive più come un poeta tragico che come uno storico. Insieme a Duride e Clitarco egli è considerato uno dei più tipici rappresentanti di quella corrente storiografica che, trattando la materia storica secondo una prospettiva tragica, si proponeva soprattutto di colpire e impressionare il lettore. Particolare risalto veniva dato agli episodi atti a suscitare pietà o paura, come mutamenti repentini di fortuna, e orrori descritti particolareggiatamente; inoltre il narratore non interveniva a commentare gli eventi e ad analizzarne le cause, cercando così di creare l'illusione che gli avvenimenti descritti si stessero svolgendo sotto gli occhi del lettore. È evidente che quando i nudi fatti non erano sufficientemente drammatici, grande era la tentazione di lavorare un poco di fantasia.

Timeo

Fra gli storici ellenistici ha un particolare rilievo Timeo di Tauromenio (vissuto all'incirca tra la metà del IV e la metà del III secolo a.C.), che per primo incluse Roma nell'orizzonte dei suoi interessi, influenzando così profondamente sul nascere della storiografia romana. Di scuola isocratea come Eforo, concepì anch'egli un'opera di vasto respiro, narrando la storia dell'Occidente greco dalle origini agli inizi della prima guerra punica. Il titolo complessivo non è noto; ma sembra che l'ultima parte (o forse un'aggiunta posteriore) avesse un sottotitolo, *Libri su Pirro*: ed è proprio con la sconfitta di Pirro nel 275 a.C. che l'attenzione della storiografia (la quale nel primo ellenismo si era concentrata sulla grandiosa impresa di Alessandro) si sposta sui fatti d'Occidente e prende in considerazione l'ascesa romana, l'espansione in Italia e infine la lunga lotta con Cartagine. Centro dell'opera di Timeo naturalmente non era Roma, ma il mondo greco occidentale; tuttavia il fatto che anche Roma e la sua ascesa a grande potenza fossero incluse nel disegno dell'opera mostra che Timeo comprese per primo l'importanza di questo popolo per lui straniero.

Quanto al metodo, come Eforo anche Timeo si servì largamente di opere precedenti: apprendiamo da Polibio, che gli rimprovera di essere soltanto un erudito, privo di qualsiasi esperienza diretta nell'attività politica e militare, che Timeo trascorse 50 anni nelle biblioteche di Atene a raccogliere dati e notizie. In effetti la varietà e l'ampiezza delle sue conoscenze si riversavano nell'opera storica, che era molto accurata nella cronologia, comprendeva sezioni di descrizione geografica, si diffondeva sui miti e sulle leggende relative alle varie popolazioni, e mostrava interesse anche per la religione e la filosofia. La consapevolezza del valore della propria opera induceva spesso Timeo a critiche anche aspre nei confronti dei predecessori. Questa abitudine viene poi eretta a sistema da Polibio, ma affiora spesso nella storiografia antica, sia greca sia latina, tanto che di norma un autore cita le proprie fonti soltanto quando vuole contestarne le notizie.

Polibio

Importanza assai maggiore ha Polibio di Megalòpoli (200-118 a. C. circa), che giunse alla storiografia in seguito ad una vicenda biografica singolare, se non unica. Giunto a Roma

come prigioniero di guerra (faceva parte dei 1000 ostaggi achei deportati in Italia dopo la sconfitta di Perseo a Pidna nel 168 a.C.), ebbe la fortuna di stringere amicizia con i figli ancor giovani del vincitore di Pidna, Lucio Emilio Paolo, legandosi in particolar modo a Scipione Emiliano. Ciò gli diede modo di entrare a far parte della potente cerchia dei nobili filhellèni, e gli consentì agi e libertà del tutto sconosciuti agli altri ostaggi. Potè viaggiare, spesso al seguito dell'Emiliano nelle sue campagne militari, ed ebbe modo di riflettere sulla vittoriosa espansione romana in Occidente e in Oriente, prendendo atto consapevolmente e in prima persona che la Grecia aveva ormai definitivamente perduto la propria indipendenza, e che Roma era divenuta la protagonista della storia. «Opportunista di genio» (Momigliano), Polibio concepisce pertanto una storia universale che gravita attorno a Roma, la cui rapidissima ascesa a massima potenza mondiale gli appare, e in ogni caso viene da lui presentata, come necessaria e inevitabile.

Nella prefazione generale dell'opera (che constava di 40 libri, l'ultimo dei quali conteneva probabilmente l'indice; si conservano per intero i primi cinque libri, e di tutti gli altri numerosi estratti e frammenti) Polibio dichiara, seguendo una prassi storiografica ormai tradizionale, l'importanza dell'argomento prescelto, cioè l'esposizione di come i Romani in soli 53 anni (dal 221 al 168 a.C.) fossero giunti a conquistare quasi tutto il mondo abitato. Questi limiti cronologici sono poi un poco ampliati sia verso l'alto sia verso il basso: in alto, fino a riallacciarsi a Timeo (di cui Polibio, nonostante non gli risparmi critiche, riconosce in tal modo implicitamente l'importanza), con i primi due libri che fungono, come l'« archeologia » tucididea, da introduzione all'argomento principale; in basso, fino al 144, cioè agli anni immediatamente successivi alla distruzione di Cartagine e di Corinto. In una monografia a parte, che non possediamo, era narrata anche la guerra di Numanzia.

A dimostrazione dell'unicità ed eccezionalità dell'argomento prescelto, Polibio passa brevemente in rassegna i più famosi imperi precedenti, per concludere che né Persiani né Spartani né Macedoni crearono domini paragonabili, per estensione delle terre sottomesse, saldezza di organizzazione e durata, a quello di Roma. Da questo fatto straordinario e senza precedenti consegue per lo storico la necessità di comporre una storia universale, e per converso appare evidente che una storia universale è possibile soltanto se gli avvenimenti di tutto il mondo convergono e si intrecciano a formare un tutto, come è appunto per gli eventi che Polibio ha scelto di trattare.

Lo scopo che egli assegna alla propria opera, che appartiene ad un tipo di storiografia da lui definita «pragmatica», è l'utilità, e il pubblico a cui in particolar modo si rivolge non è costituito dalla gran massa dei lettori, ma dagli uomini politici, ai quali la conoscenza dei fatti passati («imprese dei popoli, delle città, dei monarchi») fornisce ammaestramenti e criteri di comportamento per l'azione. Da questa scelta consegue ovviamente la necessità assoluta di ricostruire la verità, e questa va ricercata (come spiega Polibio in uno dei numerosissimi brani di carattere programmatico) con tre metodi:

- il vaglio critico delle fonti scritte (non soltanto le altre opere storiche, che per lo più Polibio critica, ma documenti, lettere, testi di trattati, che spesso vengono da lui citati letteralmente);
- l'informazione geografica sulla base dell'autopsia;
- la conoscenza diretta dell'azione politica.

È evidente nell'opera di Polibio l'intento di accostarsi a Tucidide, soprattutto nell'importanza, più volte sottolineata, che egli assegna all'indagine delle cause, distinguendo puntiglio-

samente tra causa vera, causa occasionale e inizio di un fatto. In questa sua ricerca, egli non mira però, né riesce, ad arrivare all'universale umano, che era per Tucidide l'origine ultima dei nessi causali. Piuttosto sembra interessato ad indagare il rapporto fra il destino degli Stati e la loro forma costituzionale, e dichiara che la saldezza del potere di Roma va messa in relazione con l'eccellenza della sua costituzione. L'argomento è sviluppato in un ampio *excursus*, che occupa buona parte del VI libro e rivela conoscenze filosofiche vaste, ma non molto profonde. Esso consiste nell'esposizione della famosa teoria sulla necessaria degenerazione e trasformazione delle forme costituzionali semplici (monarchia, aristocrazia, democrazia). Secondo il nostro storico la grandezza di Roma è dovuta alla sua costituzione di tipo misto, che contemplando contemporaneamente il potere monarchico (nei consoli), quello aristocratico (nel senato) e quello democratico (nei tribuni della plebe e nei comizi) si sottrae alla legge del mutamento ciclico.

Dopo Polibio

Con Polibio non cessa naturalmente la produzione storiografica in lingua greca, ma con lui si può considerare conclusa la serie di autori che in varia misura influirono sulla nascita e sullo sviluppo della storiografia a Roma. In seguito il rapporto in qualche modo si inverte e sono gli storici greci, almeno quelli che si occupano di storia romana, a prendere in considerazione, se non altro come fonti, le opere degli autori latini: ad es. Dionisio di Alicarnasso, contemporaneo di Tito Livio, che nelle sue *Antichità romane* intese completare all'indietro l'opera di Polibio, si servì largamente degli annalisti latini per la sua narrazione che andava dalle origini al 264 a.C.; Appiano (II secolo d.C.), autore di una *Storia romana* dalle origini a Traiano, pur dando alla materia una sistemazione originale e personale (tratta dei vari popoli in sezioni distinte, seguendo l'ordine delle conquiste romane), sembra riallacciarsi alla tradizione annalistica romana e forse in particolare a Livio, nell'intento di narrare 'tutta' la storia romana dalle origini.

Già Polibio stesso, del resto, che pure aspira a riprendere il metodo e il modello di Tucidide e si confronta nelle sue prolisse polemiche con gli storici greci che lo hanno preceduto, dovette certamente considerare anche la produzione latina. Ne abbiamo conferma in qualche accenno, come di consueto critico, a Fabio Pittore (citato per nome), e in qualche probabile allusione anche al contemporaneo Catone: da lui, benché non venga nominato, sembra che lo storico greco voglia prendere le distanze, quando contrappone la propria storiografia «pragmatica» a quella «coloniale», che si occupa delle fondazioni di città e di colonie, come facevano appunto le *Origines* di Catone.

Caratteri della storiografia greca

Da Erodoto a Polibio la produzione storiografica greca si presenta assai ricca e complessa; come abbiamo già accennato, essa non si lascia classificare rigidamente in scuole, ma presenta invece una notevole varietà:

- nei campi di indagine: accanto all'ovvio e prevalente interesse per i fatti militari e politici va ricordato almeno l'interesse etnografico;
- nei metodi e nel taglio cronologico: abbiamo trattazioni su eventi contemporanei o molto vicini nel tempo (sui quali lo storico può informarsi direttamente, ricorrendo alla propria

memoria ed esperienza o parlando con i testimoni) e storie di epoche assai estese (che comportano una ricerca erudita su documenti e fonti scritte);

- negli intenti e nelle forme: vi sono storici che hanno come scopo preminente l'utilità (che può essere pragmatica o morale) e che spesso, anche se non necessariamente, mostrano una certa indifferenza per i pregi formali e gli aspetti letterari; vi sono storici che mirano soprattutto al «diletto», e mediante una rappresentazione dei fatti fortemente patetica si propongono il coinvolgimento emotivo del lettore, talvolta anche a prezzo di alterazioni più o meno gravi della verità; vi sono infine storici che cercano di contemperare utilità e diletto, e, pur non rinunciando alla cura formale, si preoccupano di mantenersi fedeli al vero.

Attraverso questa lunga e varia attività si vennero fissando alcune idee fondamentali che delineano i caratteri peculiari del genere storiografico e stabiliscono le norme cui deve attenersi chi lo pratica. Riepilogando brevemente e schematicamente quanto è stato esposto fin qui, si possono elencare i seguenti elementi:

- compito dello storico è tramandare, narrandoli, fatti realmente accaduti: egli deve dunque saper selezionare nella gran massa degli avvenimenti quelli degni di essere ricordati per la loro importanza;
- egli non deve limitarsi a registrare tali eventi, ma deve raccontarli, deve cioè imbastire una vicenda che abbia come protagonisti personaggi storici e mostri coerentemente l'attuarsi delle loro memorabili imprese;
- tale vicenda viene esposta da un narratore, ma i modi narrativi vengono frequentemente interrotti da discorsi, posti in bocca ai personaggi. Questa impostazione implica che l'autore dia all'opera una veste letteraria attraente, curando lo stile, evitando la monotonia con opportuni procedimenti e, eventualmente, inserendo digressioni;
- lo storico non deve solo narrare gli avvenimenti, ma anche riflettere su di essi e offrirne una spiegazione, illuminando i nessi causali che li legano; deve inoltre valutare fatti e comportamenti, traendone insegnamenti (che possono essere validi o per il lettore in generale o per privilegiate e specifiche categorie di lettori);
- lo storiografo deve raggiungere, o per lo meno proporsi, una ricostruzione sicura degli eventi, e deve esporla in modo chiaro, veritiero e imparziale; per i discorsi è ammessa invece una maggior libertà nella ricostruzione;
- lo storico, o meglio il personaggio del narratore storico, può talora venire in primo piano e rivolgersi direttamente al lettore, per annunciare l'argomento e illustrare i motivi che lo hanno indotto a sceglierlo, per esporre la propria concezione dei compiti dello storico, i propri metodi e intenti, per polemizzare con i predecessori e rilevarne i difetti: a questi scopi serve di solito la prefazione, ma possono anche essere inserite nel corso dell'opera sezioni programmatiche o digressioni riservate a questi temi.

Sono queste le principali caratteristiche di un'idea della storia che venne elaborata in Grecia e fu ripresa a Roma, dove la pratica della storiografia acquista consapevolezza e metodo grazie al contatto con la produzione greca, pur sviluppando anche caratteri suoi propri. Si può infatti dire che gli storici latini, pur accettando l'impostazione generale dei modelli greci, fanno riferimento ad essi soprattutto per l'aspetto letterario, mutuandone non tanto i campi di indagine e gli schemi interpretativi, quanto piuttosto i procedimenti narrativi e stilistici e le convenzioni letterarie (come per esempio l'uso di dichiarazioni programmatiche che conferiscono rilievo al personaggio del narratore storico).

La storiografia latina. Il filone annalistico

La prima forma storiografica praticata a Roma fu quella annalistica: in ciò si può scorgere un naturale e significativo legame con la tradizione indigena e ufficiale rappresentata dagli *Annali dei pontefici*. Per molto tempo infatti a Roma si continuò a concepire l'opera storica come esposizione continua, anno per anno, di tutti gli eventi di qualche rilievo a partire dalla fondazione della città, o anche, come avveniva spesso, dagli eventi leggendari che l'avevano preceduta (fuga di Enea da Troia, suo arrivo in Italia, ecc.).

Tale filone annalistico continuò ad essere coltivato anche dopo l'introduzione in Roma di altri modelli storiografici, come, per esempio, la monografia. Il più illustre e noto esempio di questa persistenza è offerto da Livio, che in un momento cruciale della storia di Roma, quando si stava compiendo il passaggio dalla repubblica al principato, concepì e realizzò un'opera monumentale, e riscrisse *a primordio urbis* tutta intera la storia di Roma, rielaborando in una bella veste letteraria, e con intenti celebrativi e moralistici, la materia sterminata già raccolta per secoli da altri.

Tutte le opere costruite secondo questo impianto annalistico presentavano, a quanto sembra, la caratteristica di trattare più diffusamente il periodo iniziale (le origini e la monarchia) e quello contemporaneo all'autore: quello intermedio (tra la fine della monarchia e le guerre puniche) era in genere esposto, certo anche per scarsità di documentazione, in modo più sommario.

Questo schema, presente forse già in Fabio Pittore, è ricostruibile quasi con certezza per le *Origines* di Catone, e ancora, assai più tardi, per Valerio Anziate; è poi evidentissimo in Livio stesso, che con i primi 45 libri della sua opera giungeva fino al 168 a.C. e con i restanti 97 al 9 a.C.

La monografia e la narrazione di fatti recenti

Alla continuità di un ininterrotto flusso storico rinuncia invece la forma della monografia, che, a quanto ci risulta, fu introdotta in Roma da Celio Antipatro, e produsse con il *De coniuratione Catilinae* e con il *Bellum Iugurthinum* di Sallustio i suoi frutti principali. Essa sceglie infatti un singolo episodio e su di esso si concentra, analizzandolo sia nelle sue cause remote sia (soprattutto in Sallustio) nei suoi riflessi sul presente.

La tendenza a privilegiare eventi contemporanei o comunque recenti si manifesta decisamente in un altro tipo di trattazione, che narra con impianto annalistico gli eventi di un periodo breve e vicino nel tempo. Esso si afferma tra il II e il I secolo a. C. con autori come Fannio, Sempronio Asellione e Sisenna, che a quanto pare tralasciarono quasi del tutto il passato più remoto. Talora il racconto iniziava, alla maniera greca, dal punto in cui si concludeva o s'interrompeva l'esposizione di un predecessore: per esempio, le *Historiae* di Sallustio si riallacciavano all'opera di identico titolo di Sisenna; e ancora nel IV secolo d.C. Ammiano Marcellino iniziava la sua trattazione dal punto in cui si concludevano le *Historiae* di Tacito.

Se l'interesse per la storia moderna richiama subito il modello della grande storiografia greca (Tucidide soprattutto), diversi sono però probabilmente i motivi che lo determinano. Non tanto infatti l'esigenza scientifica di un miglior accertamento dei fatti, quanto piuttosto un più diretto impegno nella vita politica attiva induce tanti autori latini a privilegiare o a

scegliere in modo esclusivo età recenti e temi contemporanei. Ciò facendo essi verosimilmente assecondavano anche i gusti e le aspettative del pubblico, come si ricava da un accenno di Livio, che immagina i suoi lettori impazienti di arrivare alla narrazione degli ultimi avvenimenti.

Questa situazione è abbastanza naturale se si tien conto del fatto, rilevato già da Svetonio, che fin dalle origini a Roma la storiografia fu coltivata soprattutto da senatori e da uomini politici. Del resto anche gli scrittori che non paiono direttamente inseriti nella vita pubblica sono profondamente coinvolti nelle problematiche e negli interessi di attualità. Se, per esempio, l'oscuro Valerio Anziate non mancava di esaltare, a quanto pare, le gloriose imprese della famiglia di cui portava il nome, uno storico da tavolino come Livio si interrogava con la medesima sofferta partecipazione di un Catone o di un Sallustio sui mali della *res publica*, sulle loro cause e sui possibili rimedi.

L'impegno politico dello storico romano

Questa è forse la differenza principale rispetto alla storiografia greca: a Roma, come polemicamente notava Sallustio, si considerava più importante *facere quam dicere*, e perciò anche quando l'uomo politico decideva di dedicarsi all'attività storiografica (per lo più nei momenti di *otium* o dopo il ritiro dalla vita pubblica, e non senza addurre qualche valida giustificazione), la concepiva come ancora collegata al suo impegno a servizio dello Stato. Tale collegamento può essere di vario genere. Vero e proprio proseguimento dell'attività pubblica appaiono i *Commentarii* («diarii»). Essi, se in teoria non erano una vera forma storiografica e dovevano soltanto fornire il materiale per una successiva elaborazione storica, in pratica fornivano all'autore l'occasione di orientare l'esposizione dei fatti secondo il proprio punto di vista. Così Cesare nei suoi *Commentarii* dedica la sua arte matura e scaltrita alla narrazione e giustificazione delle proprie imprese.

Anche nella storia propriamente detta lo scrittore poteva riferire direttamente la parte da lui avuta nelle *res gestae*. Spunti autobiografici non mancarono fin dalle origini: ne troviamo in Cincio Alimento, che narra la sua prigionia sotto Annibale (come testimonia Livio), e in Fabio Pittore, la cui missione religiosa del 216 a. C, minutamente descritta da Livio, era probabilmente raccontata dallo stesso protagonista. Il caso più notevole è costituito da Catone, che, come attesta sempre Livio, nelle sue *Origines* non risparmiava lodi a se stesso, quando narra spedizioni militari cui aveva partecipato. Sappiamo inoltre che inserì nella sua opera storica interi discorsi da lui pronunciati in occasioni importanti.

Oltre che in queste tendenze autobiografiche, la pulsione politica si rivela talvolta nel trasferire nella storia quei medesimi principi, convinzioni, ideali, militanze, che l'autore aveva seguito nella politica attiva. Così Catone, eliminando dalla sua storia i nomi dei generali, non fa che ribadire polemicamente la propria concezione dei rapporti tra cittadino e Stato, e proseguire la battaglia che lo impegnò per tutta la vita contro personaggi come gli Scipioni, che per la loro gloria e i loro meriti pretendevano, a suo dire, di porsi al di sopra dello Stato e delle leggi. Così il cesariano Sallustio sceglie come tema la congiura di Catilina, e, anche senza far di questo il suo intento principale, si preoccupa di difendere la memoria di Cesare, negando qualsiasi sua partecipazione al complotto (forse in polemica con un libello postumo di Cicerone, che invece la sosteneva).

A questa matrice politica risalgono almeno altri due elementi, tra loro connessi, che paiono tipici della storiografia latina.

Il primo di essi, quasi sempre presente, sia pure in misura diversa, è costituito dalla giustificazione e dalla celebrazione dell'imperialismo di Roma. Il suo diritto di conquistare e dominare il mondo non viene infatti mai messo seriamente in discussione, neppure da quegli storici, come Sallustio e Tacito, che con straordinaria efficacia hanno saputo esprimere anche le ragioni, le aspirazioni e soprattutto le accuse dei popoli nemici e assoggettati.

All'esaltazione e alla difesa della grandezza esterna di Roma fa riscontro una ben diversa valutazione delle condizioni interne della *res publica*. A partire già da Catone, gli storici mostrano infatti grande preoccupazione per le crisi che travagliano lo Stato e sembrano minacciarne la solidità e l'esistenza stessa. L'indagine delle cause di questa situazione li porta quasi sempre - secondo un tipico schema moralistico cui non si sottrae neppure uno storico acuto come Tacito - a denunciare la decadenza dei costumi, responsabile delle discordie interne, delle guerre civili, della degenerazione della vita politica in scontro di ambizioni e di interessi personali, del diffuso disinteresse per la cosa pubblica. Dalla constatazione del declino morale e dalla consapevolezza della difficoltà di porvi rimedio deriva ai grandi storici latini un atteggiamento pessimista, più accentuato in Sallustio e in Tacito, ma presente anche in Livio.

Un'impostazione così spiccatamente politica della storiografia latina provoca un restringimento degli interessi e dei campi di indagine rispetto a quella greca. Il centro di interesse è prevalentemente Roma, in quanto sede del potere e delle decisioni; scarsa è la curiosità per le istituzioni e i costumi delle numerose popolazioni che costituiscono l'impero romano, giacché prevale l'idea che «la storia deve seguire e illuminare l'azione di governo, non mostrare come vivono i popoli» (La Penna). Non mancano, è vero, anche nelle opere storiografiche latine *excursus* di carattere etnografico, ma le notizie raccolte dallo storico sui paesi stranieri sono di solito funzionali ai loro rapporti con Roma: essi sono considerati cioè come nemici da sconfiggere o come sottoposti da sfruttare e organizzare. Talora poi questi passi non sono che semplici espedienti per variare la narrazione o per segnare con delle pause i momenti salienti del racconto.

La storiografia nella prima età imperiale

Le forme e le caratteristiche che abbiamo fin qui delineato sopravvivono durante l'impero, anche se le mutate condizioni politiche non mancano di influire anche sulla storiografia.

In tutta la varia e abbondante produzione storiografica dell'età imperiale (che per altro è andata in larga parte perduta) si distingue Tacito, per il rigore e la profondità della sua indagine, e soprattutto per il valore artistico delle sue opere. Egli si può accostare ai grandi storici repubblicani per l'acume e l'impegno con cui affronta la problematica politica contemporanea. Oggetti precipui della sua indagine sono i rapporti tra il potere assoluto del principe e l'autorità ormai svuotata del senato, nonché le cause della decadenza morale che dilagava soprattutto in quella classe dirigente di cui l'autore stesso faceva parte.

I predecessori di Tacito non furono certo alla sua altezza. Egli stesso mostra di avere piena coscienza di questo fatto quando, contrapponendo, con una visione un po' schematica, la storiografia repubblicana a quella imperiale, afferma che, dopo la perdita della *libertas*,

non esistono più storici veri, ma soltanto storici ostili al potere imperiale (*infensi*) o conformisti (*obnoxii*).

Alla categoria degli *infensi* andrà ascritta l'abbondante produzione, di carattere forse più ribellistico che propriamente storiografico, fiorita sotto Augusto e Tiberio e tutta perduta, che trattava di periodi recenti (dalle guerre civili in avanti), esaltando la libertà repubblicana e condannando il principato, con toni più o meno accesi, e con conseguenze talvolta tragiche per gli autori.

Alla categoria degli *obnoxii* appartiene certamente Velleio Patercolo, che fa convergere verso la celebrazione del principato di Augusto e soprattutto di Tiberio la sua breve e slegata sintesi di storia universale.

La drastica ripartizione tacitiana non esaurisce però tutti gli aspetti della storiografia del primo impero. Vi sono infatti tentativi di rinnovare l'impostazione storica tradizionale, che aveva nello Stato romano il suo vero centro. Con spirito decisamente avverso a Roma, Pompeo Trogo elabora la teoria dell'inevitabile successione nel tempo degli imperi, implicando così l'ineluttabile fine dell'egemonia romana a favore di un altro popolo. Affine, anche se esente da ostilità, appare lo schema biologico applicato da Seneca Retore (e ripreso più tardi da Floro): esso, paragonando la vita degli Stati a quella degli uomini, considera naturale e obbligato il declino di Roma.

Ai margini della storiografia si collocano invece le opere di Valerio Massimo e di Curzio Rufo: il primo, raccogliendo *exempla*, sbriciola la storia in aneddoti ordinati per categorie, che rivelano interessi di tipo retorico (o forse di puro intrattenimento); il secondo si serve degli avvenimenti storici per costruire una narrazione romanzesca.

La storiografia dopo Tacito

Il periodo successivo a Tacito presenta alcune notevoli particolarità. In alcuni autori notiamo infatti un'osmosi tra storiografia e biografia, che, almeno fino a Svetonio (II sec. d.C.), erano rimaste ben distinte. Questo fenomeno è certamente favorito dal fatto che nel periodo imperiale la scansione naturale della narrazione storica era data dalla successione dei *principes*, che quasi necessariamente diventavano i protagonisti del racconto, mentre per converso le biografie degli imperatori non potevano non comprendere molti elementi di carattere storiografico. Tuttavia il punto di vista del biografo era diverso e più limitato di quello dello storico: egli era interessato al personaggio, raccoglieva aneddoti e particolari persino insignificanti atti ad illuminare l'individuo con i suoi vizi e le sue virtù. E questa è in sostanza la prospettiva che domina nei *Caesares* di Aurelio Vittore (IV sec. d.C.) e nell'*Historia Augusta* (IV sec. d.C.?). Queste opere infatti mancano dell'ampiezza di interessi che è propria della storia e si concentrano spesso su aspetti della vita privata dei principi, che nulla hanno a che fare con la loro attività politica e militare.

A Tacito si ricollega invece Ammiano Marcellino (IV sec. d.C.). Secondo lo schema tipico di molta parte della storiografia latina egli dedica assai più spazio all'età contemporanea, e inserisce nell'opera pagine autobiografiche. Il prevalente interesse per i fatti militari e politici, l'impostazione moralistica, l'esaltazione di Roma, lo accostano alla più genuina tradizione storica. Di tale tradizione, rinunciando al modello biografico prevalente ai suoi tempi, egli riprende tutti gli ingredienti tipici: discorsi diretti, *excursus* (molto numerosi e sugli argomenti più svariati), dichiarazioni programmatiche. A Tacito in particolare si ispira

nell'indagine psicologica, nella rappresentazione drammatica, e soprattutto nella lingua e nello stile.

Caratteristiche letterarie della storiografia latina

Secondo la concezione ereditata dai Greci, anche in Roma la tecnica narrativa e la veste letteraria erano un aspetto imprescindibile della storia. Ancora ai suoi tempi Cicerone lamentava che mancasse una storiografia latina in grado di reggere il confronto con quella greca.

Il primo autore cui egli riconosce per lo meno l'intento consapevole di essere non solo un espositore (*narrator*) ma anche uno stilista (*exornator rerum*) è Celio Antipatro. È significativo che questo scrittore sia anche l'iniziatore del genere monografico: il fatto che venga isolato un argomento unitario, altamente drammatico e di fondamentale importanza come la guerra annibalica, indica già di per sé che l'autore non intendeva limitarsi a un mero resoconto dei fatti. Come riuscisse a realizzare i suoi propositi artistici non possiamo giudicare, perché troppo poco resta della sua opera.

Sono le monografie di Sallustio che rappresentano per noi il primo pregevole risultato, nella letteratura latina, del consapevole intento di fare della narrazione storica anche, se non prevalentemente, un'opera d'arte. La struttura drammatica del racconto, i ritratti dei personaggi, l'attenzione per la loro psicologia, i discorsi retoricamente costruiti, uno stile conciso e sentenzioso, una lingua arcaizzante e non di rado poetica, sono gli elementi caratteristici delle opere sallustiane. Sallustio inaugura una tecnica narrativa e una maniera stilistica vigorosa, tesa e pregnante, che sarà ripresa e originariamente interpretata da Tacito, con il suo altissimo senso del tragico, la sua magistrale e sottilissima indagine psicologica, la sua forma elevata e impervia. Su questa linea si pone, come abbiamo detto, Ammiano Marcellino, che rimedita in modo personale, anche se talora faticoso e contorto, la lezione tacitiana.

Questo tipo di storiografia non era certo quello auspicato da Cicerone, che intendeva la storia come *opus oratorium* (cioè un compito che richiede e presuppone le doti proprie dell'oratore), concepito secondo uno stile pacato e medio. A questo ideale si avvicina maggiormente Livio. Egli, se condivide e persino accentua la propensione di Sallustio per un impianto drammatico di derivazione ellenistica, mostra però tendenze narrative e stilistiche divergenti. La tecnica del racconto si avvale infatti di tutti i più comuni espedienti (alternanza dei temi, descrizione di repentini mutamenti di fortuna, concentrazione drammatica attorno al tema trattato, con eliminazione dei particolari artisticamente superflui) che possono tener desta l'attenzione del lettore e sollecitarne la partecipazione emotiva. L'atteggiamento del narratore appare tuttavia disteso e sereno, in armonia con i suoi intenti celebrativi e con la monumentalità dell'opera. Coerentemente con questa impostazione lo stile è fluente, il periodare ampio e solenne, la lingua poco arcaizzante, i discorsi diretti frequentissimi. Queste caratteristiche, che per altro sono limitate agli episodi principali (altrove il testo liviano è piattamente espositivo) provocano un effetto complessivamente diverso da quello del filone storico cui abbiamo precedentemente accennato.

Fra questi due poli, il nerbo e l'inquietudine di un Sallustio e di un Tacito, e la forza pacata di Livio, si consuma l'esperienza artistica della storiografia latina.

Differenze rispetto alla storiografia moderna

L'impostazione letteraria greca e latina della storia come racconto artisticamente elaborato di fatti veri sopravvive, con i fondamentali apporti della storiografia cristiana, per un lungo periodo: pur con notevoli variazioni e modificazioni, essa permane in sostanza fino all'affermarsi dello storicismo nel XIX secolo. I principali storici latini esercitarono del resto nelle diverse età una duratura e profonda influenza: basti pensare all'importanza che Livio ebbe per Petrarca e Machiavelli, o all'interesse per Tacito che è documentato da quel movimento di pensiero storico-politico, sorto nell'età della Controriforma e sviluppatosi nel XVII secolo, che prende il nome di tacitismo.

La visione della storia elaborata nel periodo classico presenta invece radicali differenze rispetto alle moderne concezioni storiografiche, affermatesi a partire dall'Ottocento. Tali differenze possono essere indicate brevemente e schematicamente in questi termini:

- per gli antichi la storia è essenzialmente narrazione di fatti realmente accaduti; per questo carattere espositivo, essa è dunque letteratura e costituisce uno dei generi letterari. Questa posizione contrasta con quella moderna, che intende la storia come una disciplina scientifica, come «uno studio condotto scientificamente» (L. Febvre), e ne individua l'elemento specifico nei problemi da affrontare, e non nel racconto; - poiché lo storiografo antico doveva selezionare fra gli avvenimenti quelli «grandi e memorabili», la sua storia è essenzialmente costituita da grandi eventi e da personaggi importanti. Questa concezione non appare più attuale, in quanto lo storico moderno da un lato tende ad occuparsi meno dei grandi fatti (guerre e trattati) e più delle strutture (economia, società, mentalità, tecnica, cultura materiale), dall'altro appunta il suo interesse non tanto sulle grandi individualità, quanto invece sulla collettività e sui singoli gruppi sociali;
- nella prospettiva degli antichi le finalità della storia consistono nell'utilità e/o nel diletto, e sono pertanto esterne alla storia stessa. Il carattere scientifico della storia moderna comporta invece l'autonomia di questa disciplina;
- i documenti costituiscono per lo storiografo antico soltanto, e non sempre, il punto di partenza per l'elaborazione letteraria; per lo storico moderno sono invece il centro stesso della ricerca storiografica.

Queste divergenze rispetto all'idea moderna della storia rendono ancora più evidente il carattere artistico che il genere ebbe nell'antichità, consegnandolo a pieno diritto al dominio della letteratura.